Il Partito comunista cinese e il rifiuto del ruolo di "partito-padre"

Introduzione alla conferenza "Cina e socialismo nel XXI secolo" svoltasi l'11 agosto nell'ambito della Festa provinciale della Federazione di Brescia del Pdc.

Riporto uno stralcio di un intervento del maggio del 1980 di Deng Xiaoping. La scelta non è casuale: solo due mesi prima una delegazione del Pci di Enrico Berlinguer si era recata a Pechino per ristabilire le relazioni con il Partito comunista cinese, al termine di una lunga interruzione. Ebbene questo intervento esprime – nella sua stringente attualità – con chiarezza l'approccio dei comunisti cinesi alle scelte/strategie dei comunisti di altri Paesi. Un approccio che è la diretta conseguenza della lunga esperienza rivoluzionaria maturata dai comunisti cinesi a partire dagli anni '20 del secolo scorso alla ricerca di una via nazionale alla costruzione del socialismo. Una lunga esperienza di ricerca teorica/prassi di salti in avanti, arretramenti, riflessioni e rinnovamento alla fine coronata dal successo. Ebbene nelle parole di Deng Xiaoping emerge con chiarezza questa posizione: non esiste e non deve esistere un partito-padre e con esso una ricetta, una via al socialismo, universalmente valida. Leggiamo:

“Quando un partito comunista commenta le azioni di un partito fratello straniero, gli può capitare spesso di giudicarle secondo formule rigide o modelli prestabiliti. I fatti hanno dimostrato che un tale approccio non conduce da nessuna parte. Le condizioni variano grandemente da Paese a Paese, il livello di coscienza politica varia da popolo a popolo, e i rapporti tra le classi e gli schieramenti delle forze di classe in un Paese differiscono grandemente da quelli di un altro Paese. Come si può applicare meccanicamente una formula fissa malgrado tutte queste differenze? [...] Se l'eurocomunismo sia giusto o meno non spetta ad estranei giudicarlo, né spetta ad altri pronunciarsi. Spetta solo ai partiti e ai popoli dell'Europa stessa, e in ultima analisi sarà la loro pratica a fornire la risposta. Non possiamo criticare chi si dedica alla ricerca di una propria via, a partire dalle proprie condizioni concrete. Anche se essi avessero torto, spetta a loro trarre il bilancio delle loro esperienze ed esplorare altre vie ancora. [...] Per riassumere: dobbiamo rispettare il modo in cui i partiti e i popoli dei diversi Paesi gestiscono i propri affari. Bisogna che siano loro stessi a trovare le proprie vie e ad esplorare i modi per risolvere i propri problemi. Nessun partito deve fare il partito-padre e dar ordini, e da parte nostra, non daremo mai ordini ad altri. Questo va considerato come un principio importante” (1).

Così come il Partito comunista, anche la Repubblica popolare cinese ha una chiara linea di condotta – sostanzialmente delineata fin dai tempi dell'asse dei Paesi Non Allineanti (Conferenza di Bandung del 1955) per quanto riguarda la propria politica internazionale: il rifiuto della politica di potenza e dell'egemonia, a favore di quella che viene definita la “convergenza di interessi”, cioè la ricerca di accordi/integrazioni, in diversi campi individuati volta per volta, con Paesi od organizzazioni/ organismi regionali, nel rispetto delle reciproche “indipendenza”, “sovranità e integrità nazionale” e dell'autonomo percorso di sviluppo economico-sociale.

La corrispondenza nella elaborazione teorica e prassi cinese è chiara: se da un lato il Pcc non ha alcuna ricetta preconfezionata di via al socialismo, dall'altro Pechino non intende esportare alcuna ricetta politica ed economica di fuoriuscita dal sottosviluppo e dalla povertà. Nessuna egemonia, dunque. Tuttavia non possiamo nasconderci – come dimostrano i sempre più stretti rapporti tra la Cina e i Paesi dell'America Latina e dell'Africa – che il successo economico cinese stia esercitando quella che possiamo definire una “attrazione magnetica” (va riconosciuto sotto questo aspetto merito allo studio condotto dagli amici e compagni del gruppo de La Cina rossa) per quei Paesi – ancora molti – desiderosi di uscire da un secolare sottosviluppo e di sconfiggere la povertà. Una possibilità c'è, le ricette neoliberiste del Fondo monetario internazionale

e della Banca Mondiale non sono più un "destino", così come non è obbligata la scelta di quella che Dambysa Moyo ha definito come la "carità che uccide". Così scrive la giornalista africana, collaboratrice di testate bolsceviche come il New York Times e il Financial Times:

"Negli ultimi decenni più di un trilione di dollari nell'assistenza allo sviluppo ha davvero migliorato la vita degli africani? No. Anzi, in tutto il globo i destinatari di questi aiuti stanno peggio, molto peggio. Gli aiuti hanno contribuito a rendere i poveri più poveri e a rallentare la crescita. Al contrario, il ruolo della Cina in Africa è maggiore, più sofisticato e più efficiente di quello di qualsiasi altro paese in qualunque momento del dopoguerra. Un ruolo criticato da quanti attualmente si arrogano il diritto di decidere il destino del continente come se fosse una loro precisa responsabilità, ossia la totalità dei liberal occidentali, i quali la ritengono (spesso nel ruolo più paternalistico) una loro precisa responsabilità. Per molti africani i vantaggi sono davvero tangibili: ora ci sono strade dove non ne esistevano, e posti di lavoro dove mancavano; invece di fissare il deserto degli aiuti internazionali, possono finalmente vedere i frutti dell'impegno cinese. Quest'ultimo è chiaramente un fattore che negli ultimi anni ha permesso all'Africa di arrivare a un tasso di crescita del 5%" (2).

Una parte significativa del mondo guarda con interesse al socialismo cinese e la stessa presenza di Pechino ha dato a molti quanto negli ultimi decenni sembrava impossibile: una possibilità di scelta, una alternativa al ricatto, da giocare a favore dei propri interessi.

Termino sottolineando un ultimo aspetto collegato al tema del nostro incontro pubblico. Come saprete la Cina popolare è parte del gruppo Brics, cioè di nocciolo sempre più coerente di Paesi – e di comunità internazionale – che trascina la crescita economica a livello globale e che nella sua azione coordinata – anche se non si tratta di una alleanza – ha fatto propri gli stessi principi di rispetto della sovranità statale, della integrità territoriale e delle autonome scelte di sviluppo che prima abbiamo ricordato. Un "nucleo di valori" – peraltro quelli usciti dalla vittoria nella seconda mondiale – che acquisisce sempre più consenso e che si pone come argine all'unilateralismo Usa e Nato. Ebbene in questi Paesi agiscono e operano con diversi gradi di successo, ma con forte radicamento sociale, partiti comunisti chiamati anche a responsabilità di governo (Cina, Brasile, Sudafrica e India in alcuni stati federali) o di opposizione nazionale (Russia). Dobbiamo veramente credere – chinare la testa – a chi ci racconta – ultimamente un poco spaventato – che nel XXI Secolo non ha senso parlare di un'alternativa socialista? Io non ho certezze, in questo senso, ma ho alcuni indizi – tanti – che mi dicono che non ho tempo da perdere per dare loro credito.

Diego Angelo Bertozzi

1. Deng Xiaoping, Socialismo alla cinese. Scritti e interventi, Editori Riuniti, 1970, pag.170.
2. Dambysa Moyo, La carità che uccide, Rizzoli, 2010, pag. 122

Fonte: www.robertosidoli.net